

Rivelazioni di un detenuto sulla rete logistica della «colonna romana»

Nuovi interrogatori di br in carcere La «prigione» di D'Urso sul litorale?

Voci insistenti di confessioni di terroristi - Il ministro della giustizia da Forlani - Il brigatista Iannelli un mese fa dopo l'arresto raccontò: «Tutti i covi sono in case di villeggiatura» - Sentiti dai giudici i colleghi del rapito

ROMA — Qualcuno in carcere sta parlando. E' una voce che ha cominciato a circolare ieri pomeriggio e in serata ha trovato parziali conferme. I magistrati impegnati nelle indagini sul rapimento di Giovanni D'Urso hanno passato alcune ore nel penitenziario romano di Rebibbia. Poi uno degli inquirenti è partito dalla capitale per raggiungere un supercarcere di cui non è stato indicato il nome, per evitare che si possa risalire agli eventuali nuovi «pentiti».

Questa caccia alla «soffitta» continua a dare molte speranze agli investigatori. Si è saputo che la polizia e i carabinieri stanno organizzando le ricerche della «prigione» dell'ostaggio proprio in base ad alcune rivelazioni che aveva fatto il brigatista Maurizio Iannelli alla fine del novembre scorso, subito dopo il suo arresto a Roma. C'è già un orientamento preciso: il magistrato di Cassazione potrebbe essere segregato in una zona di villeggiatura, dentro una «seconda casa» affittata l'estate scorsa da terroristi della «colonna romana».

Quello di una eventuale confessione, dunque, continua ad essere l'unico serio spiraglio per l'angosciata vicenda, mentre le Brigate rosse, che non si sono fatte avanti con alcun messaggio, ieri mattina il presidente del Consiglio,

Forlani, ha avuto un nuovo incontro con il ministro della giustizia Sarti: circolano ancora voci secondo le quali sarebbe allo studio un provvedimento legislativo urgente che favorisca in modo eccezionale eventuali confessioni di detenuti disposti a mettere gli inquirenti sulle tracce della «prigione» di Giovanni D'Urso. Tuttavia, dagli ambienti governativi non giungono informazioni certe in proposito.

Fin dal primo giorno del sequestro, a quanto si è appreso ieri, gli inquirenti erano convinti che l'ostaggio fosse stato portato dai terroristi in un appartamento di una zona di villeggiatura non lontana da Roma. E infatti in questa direzione continuano ad essere orientate le ricerche. Tutto si basa sulle rivelazioni di Maurizio Iannelli, il brigatista che poco meno di un mese fa fu arrestato dopo una sparatoria in viale Libia e fece subito il nome di un suo complice, Piero Vanni, latitante, ora accusato anche di avere preso parte al rapimento di Giovanni D'Urso.

Iannelli raccontò qual è la nuova tattica «logistica» usata dalla «colonna romana» delle Br dopo il durissimo colpo che l'organizzazione ha subito nel maggio scorso, quando furono scoperti tre importanti covi e finirono in manette numerosi terroristi.

Fino a quel momento, i brigatisti si erano serviti di un numero ristretto di basi, collocate in appartamenti acquistati dentro la cinta urbana. Dopo il blitz di maggio, per prevenire nuove operazioni giudiziarie, affittarono una trentina di abitazioni, quasi tutte fuori Roma, in luoghi di villeggiatura dove è facile trovare «secondo case» libere. Iannelli indicò anche gli indirizzi di tre covi, che si trovavano a Ladispoli, una cittadina balneare ad una cinquantina di chilometri dalla capitale. La polizia vi fece irruzione, ma non trovò nulla di importante: né armi, né documenti. Il perché lo spiegò proprio il brigatista arrestato: la nuova tattica della «colonna romana» prevedeva anche l'alloggiamento di depositi separati dove collocare la materiale «scottante»: box, casolari diroccati, grotte naturali in campagna. Iannelli, infine, fece anche trovare un covo delle Br nel quartiere romano di Primavalle, in via Cornelia.

In base a queste indicazioni, dunque, e anche calcolando che sono passate due ore abbondanti dal momento del rapimento a quando giunse la prima telefonata delle Br, polizia e carabinieri stanno organizzando le ricerche in particolari zone del litorale e dei monti che dividono il

Lazio dall'Abruzzo. In più, vengono compiute indagini presso agenzie di affitto di case per villeggiatura. Quanto ai terroristi detenuti che in queste ore sarebbero facendo nuove rivelazioni, su questo argomento c'è un riserbo assoluto, per ragioni comprensibili. Circola qualche nome di brigatisti della «colonna romana» arrestati quest'anno, ma si tratta di voci che non hanno ancora conferme sufficienti.

I giudici che seguono l'inchiesta sul rapimento di Giovanni D'Urso nei giorni scorsi hanno interrogato alcuni funzionari del ministero della giustizia, e in particolare quelli che hanno lavorato a stretto contatto con il magistrato sequestrato. Lo stesso ministro dell'Interno Roggioni, come noto, l'altro ieri alla Camera aveva riferito un particolare scottante: Giovanni D'Urso la sera in cui è caduto nell'agguato delle Br non avrebbe dovuto recarsi al ministero, decise di andarci all'ultimo momento, per fare un favore ad un collega. Sono così tornati in primo piano i vecchi sospetti sull'esistenza di una «talpa» negli uffici ministeriali. Anche questa volta, però, sembra che non si riesca ad accertare nulla di concreto.

Sergio Criscuoli

Un altro arresto per terrorismo a Milano

MILANO — Sisinio Bitti, un giovane autonomo, è ritornato in carcere. Lo ha arrestato ieri la Digos in esecuzione di un mandato di cattura spiccato dal giudice istruttore Pietro Forno per l'imputazione di partecipazione a banda armata. L'accusa sarebbe di aver fornito, a quanto sembra, ad una o più «irruzioni proletarie» effettuate da Bitti insieme ad altri in sedi di aziende o uffici commerciali. Bitti, a suo tempo, fu arrestato nell'ambito dell'inchiesta sull'assassinio dell'operaio milanese Pierluigi Forreggiati avvenuto nel febbraio del 1979 ma l'allibi del giovane risultò valido e Bitti venne scarcerato. Gli arresti di Bitti, dopo l'arresto, fu al centro di un «caso» clamoroso: denunciò una serie di violenze e di sovversive che sarebbero state inflitte dalla polizia nel corso degli interrogatori. I periti affermarono che «segnali» erano stati dati dal giovane erano «piena mente compatibili» con il racconto del fatto. Ma l'indagine venne archiviata.

Le richieste del P.M. al processo alle Br toscane

FIRENZE — Per il pubblico ministero Gabriele Chelazzi tutti e sei gli imputati del processo al «comitato rivoluzionario toscano» delle Brigate rosse — che si svolge in corte d'assise — debbono essere condannati, «seppure a pene molto diverse per il loro diverso grado di responsabilità». Chelazzi tra l'altro ieri e ieri ha parlato complessivamente per sei ore. Egli ritiene che Stefano Bonacci, Paolo Baschieri, Dante Cianci e Giampaolo Barbi debbano essere ritenuti «responsabili» delle «azioni» compiute dal «comitato rivoluzionario toscano» che, secondo le rivelazioni di Patrizio Pecci ed in base alla documentazione ed alle armi sequestrate, agiva in stretto collegamento con la «colonna romana» delle Brigate rosse.

Per Cianci il dott. Chelazzi ha chiesto la condanna alla pena detentiva di 16 anni e quattro mesi, per Baschieri 15 anni e 4 mesi, per Bonacci di 13 anni e quattro mesi, per Barbi, che a differenza degli altri tre si diceva «fanciullo» di 10 anni e quattro mesi.

Invasi quaranta chilometri di costa

L'onda nera di Gela sarà neutralizzata solo in primavera

Il danno causato dalla rottura del canale che collega le petroliere con l'Anic - I sindacati denunciano carenze nella manutenzione

Dalla nostra redazione PALERMO — Ancora dissesti ecologici, ancora in Sicilia nei poli industriali della Petrolchimica. Questa volta però almeno finora, a differenza di Augusta dove nacquero bambini malformati, e sono aumentati i casi di tumore, il prezzo lo stanno pagando i pesci e i gabbiani.

Ne sono morti a migliaia, tra Gela e Donnalucata, nel tratto di mare che circonda per 40 chilometri la costa sud-orientale dell'isola: il uccide il catrame. Quel catrame, l'ATZ (alto tenore di zolfo) contro il quale combattere senza sosta, ormai da una settimana, 170 operai e 13 ruspi. Un piccolo e inadeguato esercito mobilitato all'indomani dell'improvvisa rottura di un pezzo di «sea line», il gigantesco canale sottomarino che consente l'afflusso del greggio dalle petroliere alle raffinerie dell'ANIC di Gela. Sono tecnici della marina mercantile guidati da Lucien Cabanail, l'esperto francese che lavora con la Cede (la società che interviene per l'analogo caso di due anni fa al largo delle coste bretoni).

Ma alla prova dei fatti, lo scontro tra uomini e catrame si è rivelato impari: il bitume è penetrato infatti, assorbito dalle coste, e una volta incontinenta, spiagge

del Ragusano, per 70 metri oltre la battigia.

C'è preoccupazione e rabbia tra le popolazioni di questi piccoli centri che da sempre vivono di turismo estivo e di pesca. Si teme che l'accaduto sia irreparabile, in tanti dicono che prima o poi doveva succedere. E sono considerazioni fondate, dal momento che gli stessi tecnici hanno già ammesso che «non si concluderà prima dell'arrivo della primavera e che la rottura della «sea line» risulta, anche ad un primo esame, e nonostante l'ANIC lo escluda, tutt'altro che accidentale».

In un primo momento, infatti, il prete Paolo Lucchese, aveva disposto il sequestro di una petroliera, la «Venezia». Ma poi la nave era risultata assolutamente estranea all'onda nera.

Costruita dall'ANIC 16 anni fa — denunciavano i sindacati — la condotta sopravvive grazie a «plastiche» e «cortici» (se ne contano ormai 300) che periodicamente hanno tenuto folla, ritardando spaccature, mantenendo intatto, soltanto all'apparenza, i cinque chilometri di metallo. In qualche modo, la via del petrolio tirava dritto: e questo ai dirigenti dell'ANIC bastava.

Ora però proprio la drammaticità dell'evento fa saltar fuori le magagne. Si scopre che non c'era personale specializzato a sorvegliare l'intera condotta: che ne faceva le veci una équipe di operai comuni dello stabilimento i quali procedevano naturalmente ad intuito: che non si è spesa una lira per un sistema elettronico di spie sottomarine.

Ma che la stessa direzione dell'ANIC sia scettica sull'utilità dell'intero impianto, considerato dispendioso e improduttivo, non è una novità. Infatti l'ha praticamente abbandonato a se stesso, rispondendo picche ai capi reparto e ai sindacati di fabbrica che in ripetute occasioni avevano sollecitato invece la ricostruzione dell'opera. Adesso, forse, è troppo tardi.

Saverio Lodato

Cinque tonnellate di sigarette sequestrate a Palermo

PALERMO — Una nave contrabbandiera è stata bloccata e sottoposta a sequestro la notte scorsa dalla Guardia di Finanza.

A bordo i militari della guardia di finanza hanno trovato circa 5 tonnellate di tabacchi lavorati esteri.

Violento incendio all'Aeritalia. Danni per centinaia di milioni

TORINO — Un violento incendio si è sviluppato l'altra notte nel reparto aerei da combattimento dell'Aeritalia. Sono andati distrutti gli uffici annessi all'officina che costruisce l'aereo supersonic MRCA-Tornado.

L'incendio si è sviluppato con ogni probabilità per un corto circuito generato da una delle molte apparecchiature elettroniche sofisticate che i tecnici impiegano per la progettazione e la realizzazione del velivolo.

Al Tornado sono interessate la British Aircraft, la Messerschmitt e l'Aeritalia. Il Tornado dovrà sostituire entro i prossimi 5 anni nelle tre aviazioni, inglese, italiana e tedesca i Phantom, i Buccaneer, gli F-104.

Del Tornado saranno costruiti 807 esemplari dei quali 385 destinati alla Gran Bretagna, 322 alla Germania e 100 all'Italia. Sulle prime per l'incendio di questa notte si è pensato ad un atto di sabotaggio. Sono quindi intervenuti tutti gli investigatori addetti al caso, Digos, antiterrorismo e controspionaggio compresi, ma gli esperti hanno accertato, senza possibilità di dubbio, che l'incendio non è doloso ma si è sviluppato, come si è detto, in seguito ad un corto circuito. I danni non sono ancora stati calcolati ma si aggirano senz'altro attorno al centinaio di milioni.

Giornalista di «Paese Sera» interrogato a Bologna nell'inchiesta per Amato

BOLOGNA — Il giornalista Franco Tintori, inviato di Paese Sera, è stato interrogato ieri dal dottor Aldo Gentile, consigliere aggiunto dell'ufficio istruttoria. In merito all'inchiesta sulla strage del 2 agosto, Tintori è stato convocato come imputato del reato di diffusione di atti d'ufficio, lo stesso cioè, per il quale è stato condannato il giornalista Fabio Isman del Messaggero (caso Isman-Russomanno).

A Franco Tintori viene contestata la pubblicazione, avvenuta il 22 novembre scorso, del rapporto della Digos romana in cui il «superstite» Mario Marco Massimi rivelava i progetti terroristici del fascista del Nar, nei quali si annunciava tra l'altro, l'attentato al giudice Amato.

Un'iniziativa, quella del consigliere Gentile, davvero poco comprensibile. Il documento Massimi, infatti, era stato più volte citato da numerosi quotidiani e il 12 di ottobre era stato addirittura pubblicato quasi integralmente da una settimana.

Tieri mattina, durante lo interrogatorio di Tintori, tre PM (Persico, Nunziata e Rossi) hanno precisato al loro collega Gentile di non voler svolgere l'azione penale nei confronti di Tintori, avendo già inviato un dettagliato rapporto alla magistratura romana sulle «vere» fughe di notizie avvenute in agosto, subito dopo la strage, e di non aver mai avuto risposta.

D'altra parte — come ha eccepito il difensore di Tintori, prof. Gaetano Pecorella — il giudice competente per l'eventuale reato del giornalista dovrebbe essere quello della capitale (dove si stampa Paese Sera) e non quello bolognese.



Si incatena davanti al consolato svizzero

MILANO — Per protestare contro quanto gli è accaduto in Svizzera si è incatenato ieri per alcune ore ad un paletto della segnaletica stradale in piazza Cavour, davanti al consolato elvetico, Calogero Marsala, 52 anni, originario di Villa Balbina (Caltanissetta), ex operaio «frontaliero» presso lo stabilimento tessile di Lugano («Nylt»). Il Marsala aveva assunto posizioni sindacali in seguito alle quali era stato licenziato.

Per protestare contro il licenziamento era rientrato in patria per fare lo sciopero della fame. Questo però gli era costata una denuncia per «violazione di domicilio» in base alla quale la magistratura elvetica ha ordinato la sua espulsione dalla Svizzera.

L'eredità di Crociani è di oltre 3 miliardi

ROMA — La favolosa villa di San Felice Circeo, una torre sacra del 300, con elipsoide, portico e loggia, è stata acquistata da Camillo Crociani, l'ex presidente della Finmeccanica morto l'altro giorno a Città del Messico. Ma i beni dell'ingegner Crociani sono molto più consistenti, fra aziende, case e assegni, di quanto si pensi.

I giudici della Corte Costituzionale, dopo la condanna per la bustarelle Lockheed, non hanno messo sotto sequestro per circa tre miliardi e mezzo, una somma che supera ampiamente il rimborso che Crociani è stato condannato a pagare allo Stato, valutato a due miliardi e mezzo. Per i suoi eredi, che sono i figli, Vesseli, che lo ha assistito nei suoi ultimi giorni di vita. Nulla dovrebbe andare invece alla sua prima moglie, perché il matrimonio è stato annullato.

La villa del Circeo, un complesso immobiliare e una azienda agricola a Palmi, in Calabria, è stata acquistata da Crociani, quanto resta della «Sicet», l'azienda di servizi aerei che Crociani tentò di svendere prima di fuggire all'estero: sono gli altri beni sotto sequestro. Prima dell'interdizione richiesta dello stesso proprietario, fino ad oggi lo stato non aveva fatto nulla per sequestrare il patrimonio. Il provvedimento in attesa del certificato di morte.

Camillo Crociani aveva incaricato il suo legale romano, l'avvocato Luciano Revel, di sollecitare lo Stato a prelevare i due miliardi stabiliti, ma a liberare il resto e cioè la rispettabile cifra di un miliardo e mezzo. Una fetta di patrimonio che probabilmente

Scandalo petroli: 007 spiavano i giudici?

Il capo dell'ufficio I del Veneto, già in carcere da un mese, si sarebbe recato regolarmente a Milano a trovare il contrabbandiere Vincenzo Gissi - Coinvolte altre due raffinerie della Lombardia

Pene ridotte non solo per terroristi ma anche per rapitori «pentiti»

ROMA — Le riduzioni di pena previste per i terroristi «pentiti» sono state estese ai rapitori «pentiti» ossia ai responsabili di sequestri di persona che collaborano con le autorità per la cattura dei complici. Il provvedimento, già approvato dal Senato, è stato definitivamente deliberato dalla commissione legislativa della Camera in sede legislativa.

Finora, il sequestro di persona a scopo di estorsione era in ogni caso punito con la reclusione da 25 a 30 anni; e con l'ergastolo se l'ostaggio moriva. La legge approvata prevede invece per chi collabora con le autorità di polizia o giudiziaria una reclusione da 12 a 20 anni e la diminuzione delle pene accessorie da un terzo a due terzi.

Commissione Sindona: tra oggi e domani le prime audizioni

ROMA — La commissione di inchiesta sul caso Sindona inizia a entrare nel vivo del suo lavoro. Oggi e domani infatti si saranno le prime audizioni. Saranno ascoltati Mario Barone, Ferdinando Ventriglia e Guido Guidi, amministratore delegato del Banco di Roma nel '74, nonché nove ispettori della Banca d'Italia; dell'Ufficio centrale cambi, in relazione alle ispezioni compiute nelle banche di Sindona.

I magistrati che indagano sulla vicenda saranno ascoltati dopo le feste natalizie, perché al momento impegnati nell'interrogatorio del contrabbandiere Vincenzo Gissi, che si è recato a New York.

Finora i commissari della commissione d'inchiesta hanno a loro disposizione materiale documentario, richiesto a suo tempo, composto di molti documenti sia amministrativi che giudiziari.

MILANO — I petrolieri del contrabbando, da 2.000 miliardi si servivano dell'ufficio I (il servizio segreto della Guardia di Finanza) per spiare i giudici che indagavano sullo scandalo dei petroli: il capo degli 007 delle «fiamme gialle» nel Veneto, tenente colonnello Gian Pietro Ciccone, in carcere a Treviso dal 18 novembre scorso per interesse privato, in atti d'ufficio e favoreggiamento. Dalla sua sede di Padova si sarebbe recato, almeno una volta al mese, a Milano, in Galleria De Cristofori, dove, al civico n. 1, c'è tuttora il recapito del dottor Vincenzo Gissi (uno dei capi del gigantesco traffico latitante da un anno) e c'erano, dal 1974, le sedi amministrative della Cuesti Alto Adriatico di Marghera, la fonte del colossale contrabbando di benzina e della Siplar, una delle aziende leccesi implicate nello scandalo.

Il capo dell'ufficio I del Veneto avrebbe ammesso questa grave circostanza in un colloquio con i magistrati, durante un interrogatorio, il quarto della serie, cui è stato sottoposto per ventotto giorni di assoluto isolamento (ora è finito) in una cella di Santa Bona. Come la giustificava? Non si

sa. Il suo difensore, avvocato Mario Chieserato, ha detto in un colloquio con i giornalisti che il suo assistito ha sempre obbedito a «ordini legittimi eseguiti in buona fede».

E' difficile d'altra parte credere che il tenente colonnello Ciccone si recasse da Gissi solo per salutare un ex collega che aveva fatto strada nel campo dei petroli. Non poteva ignorare infatti, la decina di rapporti (che messi assieme formano un vero e proprio dossier) che il suo predecessore all'ufficio occulto di Padova, Antonio Iba, aveva inviato al centro per segnalare il contrabbando di benzina fatto dalla Costiera Alto Adriatico di cui Vincenzo Gissi, assieme a Musselli (socio d'affari di Sereno Freato) e Milano era socio. Anzi da Iba l'ufficiale aveva ricevuto in consegna l'indagine sul traffico e le segretissime «fonti» informative che facevano il nome del deposito di Marghera di cui era comparsa lo stesso Gissi.

Conoscendo Ciccone non avrebbe ammesso di aver fatto «rapporto» mensile all'ufficiale delle «fiamme gialle» divenuto boss del contrabbando, sulle mosse dei giudici e dei finanziari disposti a collaborare con la

giustizia. Anzi, il suo avvocato avrebbe montato su questo, per chi osasse affermarlo, però è altrettanto certo che sulla natura di questi rapporti tra Ciccone e il suo ex collega passato al contrabbando i giudici di Treviso stanno indagando.

Roberto Bolis

TORINO — Altre due raffinerie lombarde sono inchieste nelle indagini sullo scandalo petrolifero. Sono la «Padana Idrocarburi» di Carpianto e la «Bitalea» di Pavia.

L'ufficio istruttoria del Tribunale di Torino ha inviato comunicazioni giudiziarie al titolare della Bitalea, tale Della Valle, e ad un ex-ufficiale della Guardia di Finanza, divenuto successivamente dirigente della Idrocarburi. Ma il titolare di quest'ultima ditta, Genovesi, è morto, ucciso dalla moglie tempo addietro.

Le due aziende sono state tirate in ballo dalle confessioni di alcuni imputati durante le indagini concluse il mese scorso dal dott. Vaudano con il rinvio a giudizio di 33 persone accusate di contrabbando di gasolio.

Falsi danni di guerra: il presidente della Breda chiama in causa Sette

MILANO — E' stato Carlo Lattuada, presidente e amministratore delegato della «Breda finanziaria» il primo invitato ad essere interrogato dai giudici davanti ai quali si celebra il processo per la truffa dei falsi danni di guerra. Accanto alla classica operazione dello scaricabarile, subito partono le prime non troppo veiate chiamate di corresponsabilità nei confronti dei manager «politici».

Ad essere tirato in ballo da Lattuada come «terminale», a cui il coordinatore della truffa (e principale imputato) Giancarlo Guasti faceva in realtà capo, è Piero Sette, all'epoca del fatto (1985-1987) presidente della Breda. Lattuada è imputato insieme a Guasti per i falsi danni di guerra della Breda (il cui valore supera i sei miliardi di lire) che vennero documentati con false relazioni e con falsa documentazione dopo che, all'Intendenza di Finanza, vennero fatti sparire documenti originali.

Carlo Lattuada si è difeso malamente, contraddicendosi vistosamente quando ha dovuto raccontare dei suoi rapporti con il gruppo Guasti.

Ha cominciato con l'affermare che la falsa relazione sui danni della Breda (danni completamente ripristinati entro il 1986, come accertò il giudice istruttore D'Ambrósio) lui si era limitato a firmare, senza sapere nulla. «La firma» — ha sostenuto Lattuada — «perché mi venne presentata con argomentazioni assolute». Fu Guasti a prospettare l'urgenza. L'ordine me lo diede il direttore generale Nicola Tufari: mi limitai ad eseguire. Non avevo alcun motivo di dubitare.

Lattuada ha poi sottolineato il fatto che il presidente della Breda, Piero Sette, veniva tenuto al corrente di ogni sviluppo dello stesso Tufari: quello che Guasti faceva,

questo il senso, avveniva con la consapevolezza dei massimi responsabili.

Lo stesso imputato però si è contraddetto quando ha narrato di un suo incontro con Guasti alla fine del 1986. Guasti, commercialista potentemente appoggiato da uomini del governo e della Dc, propose che la Breda gli affidasse la pratica dei danni di guerra. Lattuada ribatté che le requisizioni non potevano essere rilasciate.

«Guasti mi disse allora», ha spiegato Lattuada — «che una imminente legge avrebbe equiparato la requisizione ai danni di guerra. Aggiunse che avrebbe avuto piacere di avere l'incarico e di seguire la cosa per la Breda».

E' a questo punto che Lattuada si è contraddetto: «Ne parli con Piero Sette il quale fece deliberare la cosa dal consiglio di amministrazione». Insomma il rapporto Breda-Guasti, che fu il primo a essere passato proprio per il diretto intervento di Lattuada, del resto Guasti ebbe, per l'intervento di Lattuada, un anticipo del suo compenso. Lattuada ha prima tentato di minimizzare parlando di quattro milioni fatti erogare sul fondo spese. Ma poi il presidente ha fatto rintracciare un documento, agli atti, da cui risultava che l'imputato direttore della Breda aveva una finanziaria collegata (la Caboto) per un anticipo di 100 milioni di lire.

Il processo riprende lunedì prossimo: dovrebbe essere la volta di Giancarlo Guasti, il coordinatore della truffa. Si tratterà di verificare se Guasti ha deciso di voltare il sacco, oppure se preferisce, correndo i pericoli che gli sono stati alle spalle, fare da parafalme e da raccontatutto.

Maurizio Michelini

Alfredo Bechini
Condirettore
Claudio Petruccioli
Direttore responsabile
Antonio Zollo

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
«UNITA'» attività, a giornale mensile n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione:
00115 Roma, via del Teatro, 19
Tel. 06/4781111
06/4781112
06/4781113
06/4781114
06/4781115
06/4781116
06/4781117
06/4781118
06/4781119
06/4781120
06/4781121
06/4781122
06/4781123
06/4781124
06/4781125
06/4781126
06/4781127
06/4781128
06/4781129
06/4781130

Gabriele Turi
Il fascismo e il consenso degli intellettuali
Dall'Enciclopedia Italiana alla casa editrice Einaudi, la cultura italiana durante il fascismo
il Mulino